

INTERVISTA A BEPPE BOLCHI

A cura di Giorgio Tani

Foiano luglio 2004

Molto interessante la mostra di Beppe Bolchi a S. Felice sul Panaro. Bolchi lavora spesso con materiali Polaroid e produce immagini elaborate da questi materiali.

Le prima domanda di apertura è:

Come hai cominciato?

Ci sono stati due inizi, uno puramente fotografico – la mia passione per la fotografia è iniziata a 12 anni dopo aver comprato la prima fotocamera, una Comet Bencini. E' continuata negli anni con un prima reflex Canon FT, nel 1972 , e poi con il corredo Nikon, ed è stato l'inizio vero dell'avventura fotografica. Da allora ho sviluppato tutti i percorsi che fanno i fotoamatori: diapositive, bianco nero, camera oscura, sviluppi e stampa cibachrome, multivisioni. Tutto quello che era possibile fare mi attraeva.

Questo inizio estremamente esplorativo per quanto riguarda tecniche e materiali è stato da autodidatta?

In parte sì, ma avevo dei compagni di viaggio. Non un circolo fotografico, ma c'era un negozio a Milano dove ci trovavamo e fra amici si scambiavano opinioni, esperienze, andavamo in giro a fotografare. E' stato come un circolo anche se non lo era propriamente.

Poi ho un po' sospeso l'attività fotografica per altri impegni di lavoro fino al momento in cui ho incontrato Polaroid dal punto di vista professionale, iniziandoci a lavorare. Lì ho scoperto questi materiali fantastici che sono sconosciuti ai più e snobbati dai fotografi, e ho scoperto le possibilità che consentono di sviluppare la propria creatività e il proprio modo di interpretare la realtà. Ho avuto dei "maestri" che, più che altro, mi hanno indicato alcune possibilità, quali Nino Migliori che mi ha fatto vedere che cosa era possibile fare al di là dell'uso normale delle pellicole, perché all'interno di Polaroid se ne sapeva ben poco, purtroppo. Poi mi sono occupato, sempre per Polaroid, di fotografia professionale, per cui sono entrato in contatto con fotografi professionisti e ho cominciato per mia curiosità ad indagare le possibilità creative di questi materiali facendo prove. Ovviamente ho portato avanti una ricerca notevole sia sui materiali a sviluppo integrale, che sono quelli più conosciuti, sia su quelli a distacco, meno conosciuti, ma che offrono tante possibilità ulteriori.

Quali sono i procedimenti?

Quello di base è la manipolazione. – che diventa pittura se si usa la pellicola SX70. Diventa più segno, più materica se si usano le altre pellicole – tipo quelle che usa Galimberti. Ma poi ho sviluppato un discorso di mosaico, non tanto sul ritratto, che è stato esplorato benissimo da un'artista qual è Maurizio Galimberti, ma soprattutto sull'architettura.

In questo senso, vedendo la mostra a S. Felice, io sono rimasto impressionato da quelle costruzioni architettoniche dove la cattedrale diventa quasi una macchina, nel senso "futurista" della visione, dando un senso di movimento a ciò che è statico.

Si, sto portando avanti un discorso di interpretazione dell'opera architettonica attraverso la de-costruzione e ri-costruzione dell'ambiente e attraverso l'utilizzo di particolari e dettagli per ricreare un qualcosa di fantastico. Un altro ambiente, un'altra atmosfera,

Qualcosa che va oltre la realtà ma rende comunque un'immagine della realtà. Questo si nota soprattutto nei ritratti, dove la scomposizione del volto viene ricomposta nel pannello e, sembra impossibile, il volto scomposto si riconosce e si ricompono nella mente. Ma parliamo di "trasferimenti".

E' la ricerca, pura, di nuove espressioni usando mezzi che posso al 100% controllare da solo. Una delle cose che lamento del mondo della fotografia è che moltissimi fotografi danno le loro immagini a stampare a qualcuno che non sa niente di quello che le ha generate e quindi gestisce l'immagine in una maniera completamente autonoma, spesso diversa dall'idea iniziale. Oppure, ancora peggio, l'immagine digitale che è filtrata da un software scritto da altri per cui i bianchi divengono di un certo tipo, i neri di un altro e non c'è un controllo pieno sull'immagine. Mentre i materiali che uso mi consentono di padroneggiare la produzione e quindi quello che ottengo è un'immagine mia. Se è bella è merito mio, se è brutta è colpa mia.

In questo senso mi sembra di capire che c'è anche una "unicità" dell'opera.

Si questo è l'altro aspetto abbastanza importante dell'uso dei materiali Polaroid – ci avvicinano molto di più all'arte perché l'immagine Polaroid è unica e si pone, dipende dai punti di vista, come pezzo d'arte.

Non riproducibile, o meglio riproducibile ma non più uguale all'originale.

Questo aggiunge, anziché togliere, valore all'immagine. E poi, potendo sfruttare la matericità di questi prodotti c'è la possibilità di poter effettuare degli interventi assolutamente straordinari. Perché la possibilità di usare delle

carte da acquerello, delle carte giapponesi – e quindi dei supporti che danno la possibilità di toccare la foto, non soltanto di guardarla, ma di viverla in modo sia mentale che tattile.

Tecnicamente come avviene?

E' abbastanza semplice, se vogliamo, considerando la specificità dei materiali Polaroid a distacco, tra matrice e positivo, in cui il positivo finale è steso su un cartoncino che è solo un supporto su cui l'immagine viene migrata, trasferita, ma che non contiene l'immagine. Ora mettendo questo cartoncino in acqua calda, si ottiene che il collante che fissa l'immagine si sciogla e si possa staccare lo strato dell'emulsione fotografica.

Quindi avviene il miracolo dell'opera completamente creativa che non ha più un contatto preciso con la realtà.

Si, il bello è che diventa un'immagine senza supporto. Siamo abituati a pensare alle immagini sempre su un supporto su cui devono stare attaccate. Qui c'è la possibilità di sfruttare l'immagine al 100% con tutti i suoi colori e dettagli. Anche la stessa preparazione del supporto indica un intervento che è proprio dell'artista. Si hanno delle sensazioni uniche.

E' comunque la realtà la prima ispirazione. Come un "reportage" traslato. Quali sono i messaggi che tendi a dare attraverso questo tuo modo di rappresentare?

Questo è il mio modo di vedere il mondo e di vivere. Io vorrei poter trasmettere la serenità e la bellezza, più che andare alla ricerca di situazioni tipiche del reportage, che sono normalmente di vita vissuta dolorosa e sofferta. Io preferisco andare alla ricerca delle cose belle che meritano di essere documentate, viste e riviste nel tempo. Probabilmente la mia è una fotografia più di sogno, non dico di poesia, però vorrei arrivare a quello. Questo è l'obiettivo. In certi casi penso di esserci riuscito. Se qualcuno guarda le mie immagini più dei tre secondi che normalmente si concedono vede dentro qualcosa che lo fa pensare, ragionare, sognare. E' questo a cui tendo..

Anch'io ho sempre assimilato la fotografia alla poesia. Ci sono poesie drammatiche, veriste, fantastiche, e quelle che con due parole fanno sognare e donano uno stato d'animo diverso. Tu tendi a questo?

Questo fa parte di un percorso lungo, che non è finito e spero non finisca mai. E' una ricerca continua che va avanti con l'obiettivo di riuscire a documentare degli aspetti, dei momenti, degli istanti che però possono rimanere nel tempo. E', secondo me, lo scopo primo della fotografia, quello di fermare, di catturare la realtà e di ricordarcela poi nel tempo. Il mio sforzo è proprio quello di fare in modo che la realtà sia sempre visibile anche attraverso le manipolazioni, attraverso la scomposizione. Non voglio nascondere né creare una nuova realtà, per cui non intervengo fantasmagorici, nel senso di inganni, ma far

capire che il mondo in cui viviamo è bello, vale la pena viverlo, goderlo, rappresentarlo. E', in ultima analisi, un desiderio forte di riuscire ad educare l'occhio di chi guarda l'immagine a saperla leggere.

Un'ultima domanda. Dove va, secondo te la fotografia, ora che siamo in un momento di passaggio dall'analogico al digitale?

Io penso che le tecniche non influiranno assolutamente sull'essenza della fotografia che per me rimane comunque documentazione della realtà. Forse si sta vivendo abbastanza male questo passaggio nell'era digitale, che è una falsa rivoluzione perché la tecnologia non ha mai rivoluzionato né la scrittura, né la poesia, né la scultura, né la musica, né la cucina, né qualsiasi altro ambiente in cui è entrata. Serve solo fare quel minimo di abitudine, poi tutto tornerà nei canali normali. Quelli che oggi vogliono sfruttare queste possibilità, ai propri fini, senza sapere esattamente dove stanno andando, alla fine si dovranno rimangiare tutto. Comunque l'immagine ha una sua forza, così come qualsiasi altro mezzo di comunicazione, che prescinde dalla tecnologia adottata. Oggi alcuni fanno la distinzione: è bello se è digitale, non è bello se è tradizionale. Ma sarà una tendenza che sparirà. Chi chiede se una poesia è stata scritta con la penna, con la matita o con il computer?

Si, non è il mezzo che conta, l'importante è che tra autore dell'opera e chi la osserva si entri, per dirla all'antica, in una "corrispondenza d'amorosi sensi". Grazie Beppe Bolchi, spero che questa intervista indirizzi verso possibilità espressive diverse e da percorrere.